

“L’estate di Cléo”

Recensione a cura di **Lorella Scattolin**

L’estate di Cléo è il primo lungometraggio della regista Marie Amachoukeli (co-regista di *Party Girl*, *Caméra d’Or* nel 2014), di cui è anche sceneggiatrice (con Pauline Guéna), presentato alla Semaine del la Critique del Festival di Cannes 2023.

La protagonista Cléo, (Louise Mauroy-Panzani – candidata per la migliore promessa femminile 2024, Premio Lumière) è una bambina di sei anni che ha perso la mamma, prematuramente scomparsa per malattia, e vive in Francia con un padre assente per lavoro e la tata Gloria (Ilca Moreno Zego), che per lei è più di una madre: è il punto fermo attorno al quale gira la propria esistenza e, allo stesso tempo, è lo specchio che le rimanda l’immagine di protagonista indiscussa della propria quotidianità.

La partenza di Gloria per Capo Verde, richiamata a casa per adempiere ai propri compiti di figlia e madre, getta Cléo in uno stato di frustrazione, solitudine e rabbia che manifesta col padre, sino a convincerlo a farle trascorrere l’estate, che sta giungendo, nell’isola dell’amata tata.

L’esperienza che Cléo vivrà presso il paese natale di Gloria non sarà idilliaca come si era immaginata poiché, tra il comportamento del figlio César, geloso di una madre assente, la figlia Nanda neo mamma inesperta, e una serie di impegni legati a investimenti che Gloria tenta di fare nel proprio paese, Cléo inizia a scoprire di non essere più al centro delle attenzioni della sua mamma eletta.

E mentre il film scorre con riprese ad altezza di bambina, che a tratti adombrano il contesto circostante, ci addentriamo in un mondo prettamente femminile, in cui la figura del padre è praticamente assente: se da un lato il papà di Cléo delega alla tata la cura e la crescita della figlia, dall’altro ci troviamo in una famiglia africana a conduzione femminile.

Il film alterna riprese della realtà a immagini acquerellate del mondo onirico di Cléo, ed è solo in questi momenti di introspezione che incalzano le musiche malinconiche e ricche di suoni della natura, di Fanny Martin; eccezion fatta per la scena del ballo tra Cléo e il padre e per la scena finale, nella quale, mentre ascoltiamo le parole della canzone “*Mes yeux dans ton regard*” di Nilda Fernandez, lasciamo andare la nostra Cléo, “dimenticando gli addii alle stazioni”, verso una nuova vita che la vede consapevole di non essere più il centro del mondo.